

ITALIA

Ilva, si torna al lavoro dopo le barricate

- Secondo giorno di sciopero nella città spaccata
- Rimossi i blocchi l'Aia arriverà a metà ottobre

SALVATORE MARIA RIGHI
INVIATO A TARANTO

Dallo "zio Claudio", un furgone giallo scassato con le scritte a pennarello nero, offrono naturalmente la birra Raffo, che da queste parti cammina da sola. Dall'altra parte dell'Appia due tizi con la musica da spiaggia e un banchetto di plastica con focaccia, patatine e acqua fresca. Non è per i generi di conforto, sacrosanti in una giornata da umidità e temperature caraibiche, nonostante la soglia verso l'autunno, ma è che proprio te lo immagini molto, ma molto diverso un picchetto al più grande polo siderurgico d'Europa, arrivati al punto in cui è arrivata la vicenda Ilva. Tra l'incudine di girare la chiave e spegnere tutto o il martello di continuare a respirare i veleni, con una città sempre più spaccata in due come mai era successo in mezzo secolo a Taranto, quello che soprattutto non si vede sono proprio loro, gli operai. Non c'è nemmeno una tuta blu, a questo posto di blocco che stoppa l'ingresso principale in città e costringe tutti, o comunque chi non ha un amichevole lasciassero, a fare un arzigogolato giro nella campagna pugliese, tra portinerie, parcheggi polverosi per tir, palazzine e capannoni, magazzini giganteschi e radure con alberi che sembrano risucchiati dall'interno, dalla corteccia. C'è una puzza di gas e di ammoniacca che ti passa dalla pelle ai polmoni, e tutti ti indicano dall'altra parte della strada, sotto ad una ciminiera infuocata, dove l'Eni continua a raffinare e bruciare a tutta birra, mentre tutti guardano l'Ilva.

Il lungo giro per aggirare la sconfinata fabbrica finisce sotto al famigerato camino 312, il più alto ma soprattutto l'unico dipinto di blu. A metà dei suoi 312 metri che sembrano un trampolino verso San Pietro, l'imputato principale per

gli otto chili di diossina che in mezzo secolo hanno riempito Taranto come tre volte Seveso si è riempito di vita. Quattro striscioni bianchi scritti in nero, il più grande dei quali, steso in verticale, promette - o minaccia - "Pronti a tutto". Il formicolare di quelli appollaiati lassù, dietro le vetrate della cabina, assomiglia a quello che c'è sull'altofono 5 dove da alcuni giorni si sono sistemati dipendenti e tecnici. Operai pochi, pochissimi, spiegano altri operai come Leonardo, che racconta di un cambiamento epocale in questi giorni quasi biblici, nei quali una città è in attesa di sapere se potrà sopravvivere, e soprattutto a quale prezzo. «La percentuale dei miei colleghi in questo presidio, come gli scioperi di questi giorni, è ormai minima. Gli operai hanno capito, noi abbiamo capito che questi scioperi fanno solo il gioco dell'azienda e non vogliamo più farci strumentalizzare. Dobbiamo fermare la fabbrica, non la città, se vogliamo farci sentire davvero». A parte il fatto che l'Ilva continua la sua quotidiana fatica per sfornare migliaia di tonnellate di acciaio, come si vede dai poderosi fumi in uscita dai camini, dalle navi che continuano ad attraccare e scaricare materie prime e, più in generale, dall'andazzo di un'azienda che tra il sequestro giudiziario, l'Aia che è pronta e aspetta solo la Conferenza dei servizi per essere varata, dà quasi l'impressione di voler riempire il più possibile il fiutone, perché nessuno sa cosa c'è nel futuro. «Danno quasi l'impressione di voler

...

La rabbia degli operai: «Al presidio ci sono pochi di noi, bisogna fermare l'azienda non la città»



La protesta dei lavoratori dell'Ilva a Taranto FOTO DI RENATO INGENITO/ANSA

fare il pieno e di voler scappare via», racconta Leo che di questi due giorni di sciopero, mentre il prefetto Claudio Sammartino cerca una mediazione coi sindacati per far sgombrare l'ultimo blocco dell'Appia, spiega risvolti non propri noti. «La differenza tra noi operai e i tecnici e gli impiegati che sono per strada, e ieri e oggi erano la maggior parte, è che noi perdiamo la paga della giornata. Loro invece timbrano e risultano al lavoro come sempre, anche perché sono dell'amministrazione e alla fine i conti li fanno loro».

Nel gruppo che staziona sotto al cavalcavia di ferro, poco lontano dall'ingres-

so principale e dalla palazzina della direzione, ci sono però diversi dipendenti di ditte esterne che dell'Ilva fanno non solo la principale cliente, ma anche una ragione di sopravvivenza. «L'indotto dipende da questa fabbrica e parliamo di migliaia di addetti», spiega Roberto, con la camicia arancione della ditta che ha un appalto per pulizie e trasporti dentro il gigante dell'acciaio. I grandi camion parcheggiati per ostacolare il traffico, come bastioni, hanno le insegne di quella ditta. Altri dipendenti di altre aziende sono seduti a fumare e parlare, con altre divise colorate facilmente riconoscibili. Sono tutti qui, almeno fino a domattina

DOPO LA CONDANNA

Tenta il suicidio l'ex gip di Palmi legato alle 'ndrine

Ha tentato il suicidio in carcere Giancarlo Giusti, l'ex gip di Palmi condannato giovedì a quattro anni di carcere per i suoi rapporti con il clan calabrese dei lampada. Erano le 16,30 circa quando nella sezione K del carcere milanese di Opera ha cercato di togliersi la vita con la cinta di un accappatoio. Immediatamente soccorso dal personale penitenziario, Giusti è stato trasportato in gravi condizioni al reparto di rianimazione dell'Ospedale San Paolo. Giancarlo Giusti, quarantacinquenne ex gip di Palmi, era stato condannato giovedì a quattro anni di reclusione al termine del processo che lo vedeva imputato per corruzione aggravata dalla finalità mafiosa. Era stato arrestato nel marzo scorso e poi sospeso dal csm. Secondo le indagini condotte dalla procura di Milano sarebbe stato a "libro paga" della 'ndrangheta. La mafia calabrese dei Lampada attiva in Lombardia, secondo l'accusa, oltre ad offrirgli «affari», avrebbe appagato quella che nell'ordinanza di custodia cautelare del gip Giuseppe Gennari era stata definita una vera e propria «ossessione per il sesso», facendogli trovare «prostitute» in alberghi di lusso milanesi, con le spese di soggiorno e di viaggio comprese nel prezzo della corruzione. A dare la notizia del suicidio è stata la Uil Pa, che per errore aveva però indicato in Vincenzo Giglio (anche lui giudice e anche lui arrestato nella stessa inchiesta) il suicida. Sullo scambio di persona è stata aperta una inchiesta.

«La Umbria Olii era consapevole dei rischi»

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

Maurizio Manili, Tullio Mottini, Giuseppe Coletti e Wladimir Todhe non sono morti per una tragica fatalità o un capriccio del destino. Non li ha uccisi il lavoro e neanche le fiamme che si levarono altissime nel cielo di Campello sul Clitunno la mattina di quel 25 novembre del 2006 quando uno dei silos della Umbria Olii fu squarciato dall'esplosione e volò in aria come uno straccio portandosi con sé i corpi degli operai che stavano montando una passerella di alluminio. Ad ucciderli, ha stabilito il giudice monocratico di Spoleto lo scorso dicembre, sono state le scelte consapevoli della Umbria Olii, le manchevolezze di una azienda che ha colpevolmente trascurato la sicurezza e, soprattutto, che scelse di non svuotare quel serbatoio dove era conservato l'olio di sansa grezzo e di lasciarne all'oscuro la ditta appaltatrice. È un atto d'accusa durissimo quello che il giudice Alberto Avenoso ha consegnato alle motivazioni della sentenza con cui quasi dieci mesi fa è stato condannato a 7 anni e sei mesi di reclusione l'allora proprietario e amministratore unico della Umbria Olii Giorgio Del Papa per

omicidio plurimo colposo e omissione dolosa delle cautele sul lavoro e incendio. Ed è proprio questa la parte della sentenza più dura con le responsabilità di Del Papa, specie laddove certifica che l'impianto antincendio della Umbria Olii era assolutamente inadeguato per il tipo di lavorazione in atto nello stabilimento di Campello sul Clitunno. «Il punto infatti - scrive il giudice nelle motivazioni - è che si è concretamente rivelato totalmente inadeguato da potersi ritenere sostanzialmente inesistente, anche parametrandolo ad un deposito di olii tradizionali». Certificati scaduti, impianti non segnalati nella certificazione, in poche parole «mancanze talmente macroscopiche da non potersi in alcun modo considerare frutto di una semplice negligenza/dimenticanza dell'imputato, bensì di una consapevole accettazione del rischio conseguente».

Dal canto suo, nel corso delle indagini

...

Le motivazioni della condanna di Del Papa: mancanze macroscopiche non frutto di negligenza



L'incendio alla Umbria Olii

ni e poi durante le udienze del dibattimento, la difesa di Del Papa ha cercato di scaricare la responsabilità dell'accaduto sull'unico sopravvissuto alla strage, il gruista della ditta Manili Klaudio Demiri, arrivando persino a chiedere un riarco di 30 milioni di euro accusandolo di aver innescato l'incendio dopo aver urtato il serbatoio con una manovra sbagliata. Una tesi che il giudice monocratico di Spoleto ha liquidato in fretta ricordando che, a prescindere dalle cause del rogo, gli operai erano stati costretti a lavorare «su silos consapevolmente non svuotati dal datore di lavoro». «E d'altra parte - continua il giudice - a prescindere dalle cognizioni de-

gli operai, se il Del Papa avesse effettivamente provveduto a svuotare i serbatoi, avremmo a questo punto ragionato non già su un disastro di immani proporzioni, bensì sul semplice danneggiamento meccanico di un silos». Spettava alla Umbria Olii, quindi, rimuovere dal serbatoio l'olio di sansa grezzo (altamente infiammabile a causa dell'utilizzo dell'esano nella procedura di raffinazione) e prevenire così il rischio di esplosioni durante i lavori di installazione della passerella ad opera della ditta Manili. Una operazione che sarebbe bastata ad evitare quattro morti e un disastro ambientale pesantissimo. Una operazione che nessuno ritenne opportuno di fare.

SARA

ha lottato con determinazione e speranza per diversi anni. Ma a noi non ha mai fatto mancare la sua voce dolce, la sua gentilezza, la sua disponibilità. Abbiamo sempre potuto contare sul suo ascolto e sulla sua collaborazione generosa, sul suo lavoro svolto con amore all'ufficio stampa dell'Unione provinciale del Partito Democratico di Bologna.

Sara è stata una giovane donna capace, sensibile e seria, della quale abbiamo potuto conoscere - almeno in parte - pensieri e riflessioni, anche quelle dei momenti difficilissimi.

Siamo stati arricchiti. È stato un privilegio averci al nostro fianco.

Ciao Sara

Un abbraccio affettuoso ai genitori e alla sorella.

Partito Democratico di Bologna
Conferenza Donne PD Bologna

Le consigliere e i consiglieri del Gruppo PD nel Comune di Bologna

si stringono nel dolore ai genitori e alla sorella della carissima

SARA NOVI

È con immenso dolore che Silvia, Laura e Bianca informano tutta la famiglia e tutti gli amici che oggi è venuto a mancare

EMO EGOLI

Un momento di commiato è previsto lunedì 1 Ottobre alle ore 10:45 presso la Sala del Tempietto egizio nel cimitero del Verano a Roma.

tiscali: adv

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare: 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30 sabato e domenica tel 06/58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base-Hes: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)